

Mario De Caro  
(Università degli Studi Roma Tre)

## POSTFAZIONE

Con molto interesse ho partecipato al workshop da cui questo Focus – curato da Daniela Angelucci e Marco Piazza – trae origine, e ho letto i contributi che ne sono derivati. Per buona parte, quei saggi toccano la questione dell’oggetto estetico (ma il saggio di Morganti ha carattere spiccatamente metafisico). Più in generale, però, essi possono essere letti come un interessante contributo alla vivace discussione sul ritorno del realismo filosofico: un tema su cui ancora si sentono e si leggono interpretazioni imprecise, se non proprio fuorvianti. Per questo profitterò dell’ospitalità generosamente offertami da *Lebenswelt* per provare a ribadire alcuni punti che, a mio giudizio almeno, sono ineludibili.

In primo luogo va notato che la rinascita del realismo è un fenomeno intellettuale globale, evidente tanto nel mondo filosofico anglosassone, tradizionalmente dominato dalla filosofia analitica, quanto in quello continentale. Vent’anni fa la situazione era molto diversa, se non opposta: nel 1991, per fare esempio, nell’introduzione alla seconda edizione del suo fortunato *Realism and Truth*, il filosofo australiano Michael Devitt riconosceva che in quegli anni l’antirealismo era assai più popolare e influente del realismo, per cui pure egli parteggiava. A sostegno della sua diagnosi, Devitt portava gli esempi dei maggiori filosofi di formazione analitica del periodo, i quali, per un verso o per l’altro, potevano tutti essere catalogati come avversari del realismo: Donald Davidson, il cui programma filosofico ruotava intorno a una teoria dell’interpretazione; Bas van Fraassen, fautore di una filosofia della scienza rigorosamente empiristica; Richard Rorty, difensore di una concezione relativista e antirappresentazionalista; Nelson Goodman, rigoroso nominalista e costruttivista; Michael Dummett, strenuo difensore dell’antirealismo semantico; Thomas Kuhn e Paul Feyerabend, celebri propugnatori del relativismo epistemologico; e infine Hilary Putnam, il cui itinerario filosofico era sfociato per qualche anno nel cosiddetto realismo interno, che però era una forma di antirealismo (oggi, peraltro, Putnam è tornato

a una forma non controversa di realismo, che vuole essere rispettoso tanto della scienza quanto della visione ordinaria del mondo). E ciò, d'altra parte, non valeva solo nel campo della filosofia analitica, che era quello considerato da Devitt ma anche in quella continentale: e in proposito basterà pensare a quanto allora fossero avversi al realismo i maggiori campioni di quella tradizione di pensiero: Derrida e Baudrillard, Lacan e Gadamer, Foucault e Latour, Lyotard e Vattimo.

È vero che anche allora c'erano filosofi che si opponevano alla *Weltanschauung* antirealista ma, come notava sempre Devitt, si trattava di 'voci nel deserto', concentrate particolarmente in Australia – ovvero in un continente tanto «isolato ed evolutivamente marginale», osservava ironicamente (riprendendo un'osservazione di John Heil), che vi potevano ancora prosperare «realisti e marsupiali». Insomma, in ambito analitico solo vent'anni fa il realismo era considerato un esotismo, al pari di canguri e di koala. Ma oggi la situazione si è invertita: e questo è un fatto, piaccia o no, che non si può far finta di non vedere.

Non sarebbe affatto giusto, però, sostenere che l'antirealismo, nelle sue varie versioni, sia stato un fenomeno complessivamente regressivo. Al contrario: esso ha rappresentato una reazione intellettualmente giustificata alle debolezze di un realismo troppo poco sofisticato. Adottando dunque una prospettiva storiografica, possiamo ora vedere come l'antirealismo fosse una reazione al «realismo metafisico» (per riprendere la celebre definizione di Putnam), una visione che postulava l'esistenza di un'ontologia unitaria e già interamente determinata in tutti i suoi caratteri. Questa visione del realismo era insostenibile: ma, anche per merito della reazione antirealista degli scorsi decenni, questo è ormai un dato assodato e le nuove versioni del realismo sono assai più precise e consapevoli di quanto non fosse il realismo metafisico.

Un secondo aspetto che occorre sottolineare è che realismo e antirealismo rappresentano un'alternativa concettuale con la quale dobbiamo confrontarci non soltanto quando trattiamo delle questioni somme (come «il mondo è indipendente dal pensiero?»), ma anche quando studiamo questioni filosofiche più specifiche: dall'ontologia sociale a quella scientifica, dalla realtà del mondo del senso comune a quello dei valori e delle norme. E in questo senso, come abbiamo detto più volte, nessuno filosofo è mai stato integralmente realista o antirealista.

Inoltre, va detto che esistono diversi punti di vista da cui la questione del realismo (che è sempre anche la questione di un possibile antirealismo) si può dire. Il punto di vista più comune è quello ontologico: e in questo caso di ciò che esiste. Così, ci si può chiedere se esistono determinate entità, concrete o astratte (per esempio, le menti disincarnate, i numeri, le streghe o i fatti sociali) oppure determinate proprietà (la rossezza o la bontà o il libero arbitrio) oppure determinati eventi (il Big Bang oppure la transustanziazione). Oppure, più radicalmente, ci si può chiedere se esistono il mondo esterno nel suo complesso o il tempo (il passato e il futuro sono reali?). In ognuno di questi casi, si può optare per il realismo oppure per l'antirealismo: e ciò già mostra quanto la questione del realismo sia articolata e complessa. Ma in realtà quando si discute di realismo dal punto di vista ontologico ci si possono porre due interrogativi distinti: ci si può chiedere se una determinata cosa esista veramente oppure, concedendo che esista, ci si può domandare se possa esistere indipendentemente dalle menti che la pensano. Per esempio, a proposito degli atomi ci si pone in genere la prima domanda, ovvero ci si chiede se esistano veramente o se non siano solo utili strumenti euristici; mentre a proposito dei colori (entità la cui realtà fenomenologica è indubbia) ci si pone piuttosto la seconda domanda, ovvero se essi godano di esistenza indipendente o se invece – secondo l'ipotesi di Galileo, Locke e di molti filosofi contemporanei – esistano solo nella misura in cui la mente li proietta sul mondo.

Inoltre, quando si discute di realismo, la prospettiva ontologica non è l'unica che si può assumere: ci sono infatti anche la prospettiva epistemologica e quella semantica. Nel primo caso, la questione fondamentale è se possano esistere fatti per noi inconoscibili in linea di principio: i realisti sostengono di sì, gli antirealisti lo negano. Nel caso della prospettiva semantica, invece, ci si interroga sul tema del significato: per i realisti, il significato di un enunciato è dato dalle condizioni in cui esso è vero; per gli antirealisti (come Michael Dummett), il significato di un enunciato è invece dato dalle condizioni in cui i parlanti sono giustificati nell'asserirlo. Questi due punti di vista hanno conseguenze molto diverse: il realista semantico, per esempio, accetta, e l'antirealista rifiuta, il principio di bivalenza (secondo cui ogni enunciato ben formato o è vero o è falso), e anche le rispettive concezioni della verità sono molto diverse.

Questo complesso intrecciarsi di temi e prospettive può essere chiamato, per praticità, *la* questione del realismo. Che non si tratti di una questione univoca è però evidente; ma che i filosofi continueranno a discuterne a lungo è addirittura ovvio.